

L'ALMANACCO DELLA VECCHIA LECCO

Luglio 1923: l'addio al campione di canottaggio Mario Tagliaferri, morto a 44 anni



Nel mese di luglio del 1923, moriva il lecchese Mario Tagliaferri, un grande campione del remo, come lo descrive "Il Prealpino" del 20 luglio di quell'anno.

«Nella notte di sabato scorso - scrive il cronista - è morto Mario Tagliaferri, a 44 anni. Invano il vecchio e forte campione del remo lottava lungamente e tenacemente contro il male che lo distruggeva. La fibra ferrea, temprata ai cento cimenti sportivi, ha dovuto cedere, vinta. Il male terribile, che afferra nell'ombra, aveva da tempo affondati i propri artigli nelle valide carni».

Difficile per il giornalista-amico rassegnarsi alla perdita di un uomo ancora giovane, le cui gesta sportive era-

no vivissime nei ricordi di tutti. «Vecchio e forte rematore: valido pioniere dei campioni nostri che sulle tue orme brillarono per la vittoria: tu che trionfasti quando più aspro era il vincere. E che il sudato successo conquistasti a prezzo di sacrifici oscuri e di lavoro assiduo, modesto e sconosciuto: tu che destasti fremiti d'entusiasmo nelle folle della tua terra, per i fulgidi trionfi in virtù dei quali il tuo nome, accompagnato a quello della nostra Società (la Canottieri Lecco n.d.r.), ebbe larga risonanza nella nostra Italia, l'eco della quale non è ancora spenta traverso il tempo».

Di fronte alla scomparsa di un grande campione resta

la certezza che non morirà il grande esempio delle sue gesta. «Le leggi inesorabili della natura potranno ben ritornare in polvere il corpo inerte, ma Mario Tagliaferri sarà sempre vivo nel cuore dei lecchesi. Il suo spirito aleggerà perennemente sui cultori del remo, ed i successi venturi dei nostri colori saranno pur sempre pronipoti dei successi suoi. Poiché il campione che scompare dalla vita è stato il maggior esponente di una ristretta falange di invitti del remo: di quegli invitti per merito dei quali la Lecco appena sorta si affermava già forte nell'agone remiero».

Gianfranco Colombo

Neera racconta Calolzio a fine '800

Novant'anni fa moriva la scrittrice che visse tra Milano e la Valle San Martino

«I poeti, i pensatori e gli artisti insigni hanno la facoltà di trasfondere una parte della loro anima nelle case e nei paesi. A Bellano palpita ancora la soave mestizia di Tommaso Grossi; nelle vie di Recanati gemono le tette lamentazioni di Leopardi; e nei blandi sussurri del lago che un tempo si chiamava l'Eupili riderà sempre l'arguta ironia dell'abate Parini. Non vi è angolo di terra tanto maledetto dalla natura e dalla sorte che non eserciti un vivo fascino di simpatia in chi lo visita interrogando le orme di un uomo d'ingegno o di una figura geniale che vi ha soggiornato»: così Antonio Ghislanzoni, nell'ottobre del 1890, introduceva un lungo articolo dedicato alla scrittrice milanese Neera che aveva più volte soggiornato in quello stesso paese - Caprino, in Val San Martino - che lo scapigliato lecchese aveva eletto a definitivo buen retiro, dopo anni d'affannoso peregrinare tra Lecco e Milano.

Neera, allora una delle scrittrici italiane più celebri, i cui romanzi e racconti - spesso presi a modello per la prosa rapida e l'efficace scavo psicologico - venivano tradotti in ogni parte del mondo, sarebbe morta 28 anni dopo quell'articolo, il 19 luglio 1918 e nonostante la vasta fama conseguita in vita, proprio ieri, tra l'indifferenza generale, è ricorso il nonagesimo anniversario di morte.

Anna Zuccari, nota appunto con lo pseudonimo di Neera, nacque il 7 maggio 1846 a Milano e trascorse una giovinezza malinconica e riflessiva, prematuramente segnata, ancor adolescente, dall'improvvisa morte della madre. La scrittrice rievocò quel periodo della sua esistenza nell'autobiografia dedicata al Capuana, riassumendolo laconicamente così: «Leggere, scrivere, pensare: ecco il riassunto della mia giovinezza. Erano le sole gioie che avevo alla mia portata e le prendevo avidamente». Quella vita umbratile («Crescevo tutta dentro di me»), trascorsa accanto all'austera figura del padre, fu intervallata da lunghi soggiorni a Caravaggio, presso i nonni materni, a Casalmaggiore, presso le zie paterne e a Caprino Bergamasco; luoghi poi mitici, riconducibili all'illimitato flusso del tempo perduto, dove fluiva lenta quella «calda vita» della provincia lombarda che fece spesso da fondale prospettico e da sfondo emozionale alle vicende narrate nei romanzi e nelle raccolte di novelle della maturità. Sposatasi nel 1871 con Adolfo Radiis, visse quasi sempre appartata, approfondendo totale dedizione alla famiglia e alla letteratura; semplicemente «una signora che scrive» la definì un critico del tempo e Roberto Sacchetti in "Milano 1881" ne tracciò questo essenziale ma illuminante profilo: «La scrittrice che tutta Italia conosce col pseudonimo di Neera e di cui ben pochi sanno il nome vero, è una modesta madre di famiglia; molto seria benché di carattere vivace e giovanissima, vive unica-



profondo silenzio interrotto solo dal fischio del treno a vapore della vicina linea ferroviaria. Le coordinate spaziali in cui si dipana l'intreccio romanzesco sono chiare già dalla prima pagina del romanzo: «7 e 45. Costanza rileggeva per la cinquantesima volta l'ora della corsa. Ella era sempre un po' distratta; ma fatta finalmente persuasa che il diretto per Calolzio non partiva che alle 7 e 45, e consultando il suo cronometro che segnava le 6, capì che aveva un'oretta abbondante di aspettativa». Nella "Freccia del Parto" la scrittrice ci restituisce un'immagine di Calolzio in cui la natura è ancora in grado di permeare fortemente la dimensione quotidiana del vivere assumendo sovente toni di psicologismo intenso, sia che si tratti della natura "addomesticata" del giardino di villa Olimpia: «Aveva deciso di passare la sera leggendo le poesie di Musset, ma era un po' presto per accendere il lume. Sedette su una panchina a godersi la bella notte. Le ortiche d'America coi loro fiori gialli e rossi imbalsamavano l'aria; le lucciole mettevano dei punti luminosi sui cespugli; si sentivano cantare i grilli nell'erba. Dal cancello del giardino la strada

FINE '800

La copertina de «La freccia del Parto» il romanzo che Anna Zuccari (nella foto a destra) - in arte Neera - ambientò a Calolzio, in un'atmosfera civettuola tra villini liberty e tranquilli e lussureggianti giardini

maestra appariva bianca sotto i raggi della luna; i rari viandanti battendo il piede sulla terra secca vi destavano un'eco misteriosa come di luoghi disabitati», sia che si tratti dell'aperta campagna autunnale e delle colline che cingono l'abitato calolziense: «Ottobre dipingeva la campagna di una tinta malinconica; il giallo dominava sul verde. Le colline sfumavano dentro un velo di nebbia rotta qua e là dalla freccia acuta di un campanile. La natura era fredda e silenziosa, il cielo grave; si sentiva l'inverno attraverso le folate di vento che facevano cadere le foglie e stridere i rami». Il tempo passa e sbiadisce tutto: si smemora di luoghi, uomini e libri. In certi casi però sarebbe davvero giudizioso cercare di non dimenticare.

Gian Luca Baio

mente per la famiglia; lavora per la famiglia e come: tre o quattro romanzi all'anno, articoli per il "Fanfulla", per il "Corriere del Mattino" e per la "Gazzetta Letteraria", per sei o sette giornali minori, e si lamenta che gli editori non gliene stampino quanti si sentirebbe di farne». Dunque, vocazione materna e attività letteraria intensissima: collaborò ai più importanti giornali e riviste dell'epoca dal "Corriere della Sera" alla "Nuova Antologia", dal "Corriere di Napoli" al "Marzocco"; scrisse moltissimi libri che furono sempre diffusamente recensiti e che ebbero un fedelissimo pubblico di lettori che ne decretò ogni volta un largo successo; riuscì a intessere fittissime trame epistolari con i più noti intellettuali del tempo da Verga a Capuana, da Angiolo Orvieto a Benedetto Croce, tanto che

il corpus della corrispondenza che ne rimane, si qualifica come tra i più interessanti e preziosi del secondo Ottocento. Morì novant'anni fa a Milano, nella sua casa di via Borgospesso al civico numero 12.

"Teresa", "Lydia" e "L'indomani" sono i titoli dei suoi libri più celebri e lodati dalla critica ma nella sua vasta produzione letteraria è interessante segnalare anche un breve romanzo del 1883, "La freccia del Parto", interamente ambientato a Calolzio (Calolziocorte, dopo la fusione con il vicino comune di Corte nel 1927); la vicenda inizia e si sviluppa a Calolzio, in un'atmosfera civettuola, tra eleganti villini liberty (villa Olimpia, villa Paolina) e tranquilli giardini delimitati dallo «stradone», immersi in una vegetazione lussureggiante e abitati da un

in dialetto si dice così

Un cifun, non proprio una bellezza di donna



Gianfranco Scotti
cultore del dialetto

CUMÒ - CIFUN - GABARÉ - CRUSCÉ - BÜSCIUN - TIRABÜSCIUN - TUMÀTES

Il cumò, passato anche in italiano nella forma comò, è l'adattamento del francese commode "cassettoni, cantevano", a sua volta dal latino commodus "comodo"; sempre in camera da letto troviamo il cifun che è il comodino, dal francese chiffonnier, "cassetto", ma letteralmente "mobile per contenere gli stracci", dal france-

se chiffon "straccio, cencio". In senso figurato il cifun è anche una donna dall'aspetto fisico brutto: *istu che cifun d'una dōna!* Accidenti che donna brutta!; il gabaré è l'adattamento del francese cabaret "vassoio"; in origine la parola significava "taverna, osteria", da un francese regionale cambere, diminutivo di cambre "camera". Il cruscé è l'uncinetto, dal francese crochet che in senso proprio significa "gancio"; il büsciun è il turacciolo, dal francese bouchon, a sua vol-

ta dal latino bucca "bocca", e il tirabüsciun è quindi il cavatappi, dal francese tire-bouchon. I tumàtes sono i pomodori, da una parola di origine messicana: tumatl diffusa poi in tutta Europa dopo la conquista dell'America. Mentre in italiano si è preferito il nome pomo d'oro, semplificato poi in pomodoro, nei vari dialetti italiani ha sempre resistito il nome d'origine, presente in quasi tutte le lingue d'Europa attraverso prima lo spagnolo e poi il francese.